

Una soluzione per le nomine? «Torchiare» i candidati

Di Gustavo Ghidini

Non saprei se, come scriveva T.S.Eliot, aprile sia il mese più crudele. Il prossimo sarà comunque fra i più «caldi»: forse per le elezioni anticipate, o il referendum sulla legge elettorale. E, di certo, per la maxitornata di rinnovi dei consigli di amministrazione — e presidenti, amministratori delegati etc. — di decine di importanti aziende ed enti pubblici economici nei quali lo Stato detiene ancora una partecipazione rilevante, e talora il potere di controllo.

Da notizie diffusamente e pur ufficiosamente circolanti, sembra che, come in passato, attorno al complesso di detti rinnovi, con le relative «uscite» e new entry, siano già attive conversazioni per così dire trasversali fra le diverse forze politiche, ovviamente finalizzate ad accordi sostanziali destinati a formalizzazione nelle sedi e nei modi di legge.

Ora, l'imminenza, e comunque la certa vicinanza delle elezioni dovrebbe di per sé spingere le forze politiche, tutte, a considerare con particolare attenzione e prudenza questa vicenda: le cui modalità di svolgimento, ed esiti, potrebbero contribuire a confermare ovvero smentire la crescente sfiducia dei cittadini nell'attuale classe politica.

A tal fine, potrebbe giovare una intesa politica di segno nuovo e più alto: volta anzitutto ad aumentare il grado di trasparenza e quindi di «controllo sociale» sulla attribuzione di rilevanti responsabilità in centri di potere economico nevralgici sia per lo sviluppo che per l'equilibrio finanziario del Paese.

La proposta è semplicissima: fare come in altri Paesi si fa rispetto alle cariche amministrative di maggior rilievo: discutere in pubblico, in sedi istituzionali appropriate, curricula e programmi dei candidati. Dai requisiti di «onorabilità» (incluso il certificato penale), alle competenze professionali, alle esperienze maturate — successi e insuccessi compresi — ai progetti concreti per almeno il successivo periodo di mandato. Tutto questo dovrebbe essere oggetto di discussione in sede parlamentare — commissioni riunite, dei settori riferimento — con audizione dei singoli candidati, opportunamente e pur civilmente «torchiati», lo ripeto, in sedute pubbliche.

E le suddette commissioni dovrebbero poi stilare un pubblico parere (comprendente le opinioni dissenzianti) che, se anche non vincolante per legge, non potrebbe non pesare — via stampa e quindi opinione pubblica — sulle scelte definitive del potere politico.

Tutto qui: come dicevo, lo strumento è semplicissimo e collaudato dall'esperienza di altri Paesi nel selezionare positivamente il personale amministrativo di più alto livello: negli Stati Uniti, ad esempio, una procedura di questo tipo — gli hearing del Senato — ha spesso portato al ritiro di designazioni dello stesso presidente.

La sua adozione gioverebbe anche al nostro Paese, in disperato bisogno di trasparenza, di merito e — non ultimo! — di «imparzialità della pubblica amministrazione».

E il sostegno ad esso gioverebbe anche a quei politici che si volessero meritoriamente chiamar fuori da una diffusa — e pericolosissima — percezione sociale della loro categoria come «casta» parassitaria e spesso viziata da pratiche e scambi non dichiarabili.